

Segnata dall'assassinio del padre quando aveva soltanto dodici anni, la sua esistenza è sempre stata all'insegna del vano tentativo di ricostituire un'ideale unità familiare

Le voci dissonanti del “nido” di Pascoli

RITRATTI

La vita del grande poeta romagnolo ripercorsa da Claudio Giovanardi nel suo “Voci da casa Pascoli”: non una biografia ma una sorta di romanzo con tante testimonianze

ROBERTO CARNERO

Il punto di partenza non poteva che essere il celebre libro di memorie di Maria Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, pubblicato da Mondadori nel 1961 per la cura di Augusto Vicinelli, straordinario serbatoio di notizie per biografi e studiosi. Ma Claudio Giovanardi, professore di Storia della lingua italiana all'Università di Roma Tre, ha attinto anche a ricerche più recenti, come quelle di Francesca Sensini, della quale va ricordato almeno il volume *Pascoli maledetto* (il melangolo 2020). E naturalmente fonte imprescindibile è anche la stessa poesia pascoliana: per esempio (ma non è l'unico caso), in un capitolo viene messo in prosa il contenuto di uno dei più celebri componimenti pascoliani, *L'aquilone*, basato su un ricordo di infanzia dell'autore. Ne è uscita un'opera, *Voci da casa Pascoli* (La

lepre Edizioni, pagine 208, euro 18,00), decisamente originale: non una biografia del poeta romagnolo, bensì un romanzo che ne ricostruisce la vita sfrangiando il racconto attraverso il ricorso a più voci, che sono quelle dei vari narratori che compongono il puzzle dell'esistenza di Giovanni Pascoli.

La sua voce, innanzitutto, ma anche quelle degli altri personaggi della sua vita. Giuseppe, il fratello geniale e scapestrato, di cui Giovanni si vergognava e che perciò chiamava con intento spregiativo Pagliarani, cognome, a quanto dicevano alcuni, di uno degli assassini del padre (che prenderà la parola nelle ultime pagine del libro). Sesto degli otto figli di Ruggero, amministratore della tenuta La Torre dei principi Torlonia, assassinato il 10 agosto 1867, dovette abbandonare il collegio “Raffaello” di Urbino, diretto dai padri Scolopi, perché il fratello maggiore, Giacomo, che faceva le veci del padre, non era più in grado di pagargli la retta. Intraprenderà studi tecnici, venendo però espulso da varie scuole per indisciplina, e in seguito, trovandosi spesso privo di denari, chiederà spesso al fratello Giovanni aiuti economici. Il poeta glieli elargirà, raccomandandosi però di non ringraziarlo per lettera, onde evitare che se ne avvedesse la sorella Maria, oculata amministratrice delle sostanze di famiglia. Poi c'è la voce di Maria, che Pascoli chiamava affettuosamente Mariù,

con le memorie della vita familiare. Con lei e con l'altra sorella, Ida, anch'essa voce narrante, il poeta stabilisce un legame teso a preservare il tanto desiderato «nido», per perpetuare la condizione infantile, recuperata con un affetto totalizzante che esclude ingerenze esterne ed esige la castità e il culto della memoria dei genitori. Alla fine del 1894, però, Ida si fida e pochi mesi dopo si sposa: Pascoli ne è sconvolto, considera il matrimonio della sorella come un affronto, un tradimento e, cosa ancora più grave, un attentato all'integrità del «nido». Il 1895, anno delle nozze della sorella, diventa per Giovanni «l'anno terribile». L'altro fratello minore, Raffaele, invita il poeta a dare seguito ai suoi sentimenti per Lia, una ragazza di vent'anni più giovane di lui, figlia di un suo amico: sembra che Pascoli avesse intenzione di sposarla, ma che le sorelle si erano messe di traverso. «E dunque, fratello mio, non lasciare che i tuoi sentimenti per co-desta Lia imputridiscano come foglie marce al sole». Ma Giovanni, bloccato nel circolo chiuso del «nido», non avrà la forza di seguirne il consiglio. Altro amore impossibile è quello per Imelde, una cugina riminese la cui voce entra anch'essa nel romanzo di Giovanardi.

Per parte sua, Giovanni Pascoli racconta gli episodi salienti della propria vita. Subito dopo la laurea, conseguita nel 1882, l'insegnamento di

latino e greco al liceo di Matera, un incarico che il poeta vive come una sorta di esilio. Il rapporto complicato con Carducci, suo maestro all'Università di Bologna, che gli preferiva un altro allievo, Severino Ferrari: sarebbe dovuto essere lui il successore del vate alla cattedra di Letteratura italiana all'Alma Mater, ma la sua prematura scomparsa per l'acuirsi di una grave malattia mentale favorirà proprio Pascoli, che pure gli era amico fraterno, tanto da soffrire molto per la sua morte. Ma intanto hanno avuto luogo vari trasferimenti: nel 1884

al liceo di Massa, dove riesce a portare con sé le sorelle, e poi al liceo di Livorno, dove rimane fino al 1895. Nel 1891 Pascoli dà alle stampe *Myricae*, il suo primo libro di versi, e contemporaneamente comincia a trionfare (succederà per tredici volte) al concorso internazionale di poesia latina di Amsterdam. I successi letterari gli aprono le porte dell'università: a Bologna, Messina, Pisa e finalmente di nuovo a Bologna. I personaggi presenti nel libro di Giovanardi sono reali, ma non è detto che lo siano anche tutti i fatti raccon-

tati: se non sono veri, sono però verosimili. Gli eventi, peraltro, non sono esposti in base al loro ordine cronologico, poiché l'autore ha preferito seguire - come spiega in una breve premessa all'opera - il gioco delle libere associazioni. Ne esce il ritratto, complesso e sfaccettato, e per questo denso di suggestioni, di «un uomo che non ha cercato la poesia, ma che è stato cercato e trovato dalla poesia». E della sua esistenza vita all'insegna di una malinconia trattata più che apertamente espressa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

